

La scrittura della memoria

*Lascia ch'io ti ricordi
se ritarda l'inverno,
se ancora mi rimordi,
se mi tiene il tuo inferno. (...)¹*

PAOLO SESSA

P CI HA LASCIATI QUEST'ANNO IL 13 APRILE, DOPO UNA GRAVE MALATTIA, **GIORGIO BASSANI**, UNA DELLE FIGURE PIÙ RAPPRESENTATIVE DELLA LETTERATURA ITALIANA DEL SECONDO NOVECENTO.

L'AUTORE DEL *GIARDINO DEI FINZI-CONTINI* ERA NATO A BOLOGNA NEL 1916 DA UN'AGIATA FAMIGLIA BORGHESE, E CRESCIUTO A FERRARA: LA CITTÀ INCANTATA, SOSPESA TRA REALE ED IMMAGINARIO, CHE FU IL PALCOSCENICO NEL QUALE PRESERO VITA QUASI TUTTI I PERSONAGGI USCITI DALLA SUA PENNA.

In quella città, frequenta le scuole elementari, e divide il banco con Lanfranco Caretti, che rincontrerà al liceo e all'università. A diciassette anni lascia la sua grande passione degli anni della fanciullezza, il pianoforte, per la letteratura: sono gli anni liceali, le cui inquietudini e disagi ritrarrà anni dopo nel romanzo *Dietro la porta*. Sono anche gli anni in cui il professore Francesco Carli instilla in lui l'ammirazione per Dante; non a caso una delle sue prime raccolte poetiche porta il titolo di *Te lucis ante*, che echeggia ben noti passi del *Purgatorio* dantesco.

Un'altra grande passione degli anni giovanili è il tennis, come tra l'altro testimonia l'amicizia durata l'intera vita con uno dei suoi migliori compagni di giochi e vero campione di quello sport: Attilio Bertolucci. La passione per lo sport, l'impeto di quegli anni indimenticabili, ed anche un po' di compiacenza per il proprio fisico possente ed attraente, traspare da questo ritratto giovanile dello scrittore lasciatoci dallo stesso Bassani:

Ero un ragazzo dotato di un fisico eccellente (giocavo al tennis niente affatto male, ormai posso dirlo senza falsa modestia), e la vita per me era tutta da scoprire: qualcosa di aperto, di vasto, di invitante, che mi stava dinanzi, e a cui mi abbandonavo con impeto cieco, senza mai voglia di ripiegarmi su me stesso un momento solo.²

Di famiglia ebraica, Bassani appartiene a quella generazione di intellettuali e artisti nata negli anni '10, cresciuta tra fascismo, guerra, repubblica, che contribuì alla crescita morale e spirituale dell'Italia dopo la Liberazione.

Bassani è stato una delle coscienze critiche più acute dell'ebraismo italiano, uno scrittore che, come altri intellettuali, aveva subito la discriminazione delle leggi razziali, era stato perseguitato dal nazi-fascismo, ma aveva saputo reagire all'abominio dell'olocausto abbracciando la causa della lotta partigiana, per finire poi arrestato nel 1943.

Il suo ebraismo è così definito da uno degli amici del periodo fiorentino, Pietro Citati:

Non era un ebreo osservante. Era un sefardita totalmente estraneo alla grande tradizione ebraica presente in tutta l'Europa orientale, così viva in Kafka. Si considerava un cattolico uguale agli altri. Perciò quando fu respinto da tutti gli amici cattolici, si aprì una ferita che credo non si sia mai rimarginata.³

Un uomo, che umiliato e offeso dall'ingiustizia delle leggi razziali, ha saputo innanzitutto scegliere nella vita la difficile via che conduce alla «verità storica», e trasformare le sue convinzioni in scritti dove i sentimenti e le idee sono espressi con la forza della poesia. Del resto, il Bassani degli anni universitari bolognesi, dell'attivismo clandestino antifascista, della frequentazione delle «Giubbe Rosse», amava definirsi poeta.

Sono questi gli anni in cui il senso d'esclusione lo aveva portato a prendere coscienza della propria «diversità», e ad insegnare ancora con più tenacia e accanimento i grandi valori della civiltà ebraico-cristiana dalle aule del vecchio asilo israelitico di via Vignatella 79, nell'antico ghetto di Ferrara. Così lo ricorda Paolo Ravenna, un suo affezionato allievo:

Un giovane appena laureato ci apriva alla cultura moderna e ai valori civili con lezioni che sempre più si allontanavano dalle semplici nozioni. (...) Ci parlava di nuovi autori che non apparivano sulle antologie, come Ungaretti, Montale, ecc.; tra le poesie da imparare a memoria *La casa dei doganieri* e via dicendo. Ci leggeva Vittorini, ci apriva ai russi Ćekov, ecc. Ci spiegava i contenuti sociali e dirompenti della letteratura americana. Arrivava Lorca. (...) Scoprivamo Croce, Salvatorelli, i libri rossi della Einaudi. Sentivamo parlare di sfuggita – faceva parte della clandestinità – dei fratelli Rosselli e di «Giustizia e Libertà».⁴

Tra le pagine di quelle riviste, lette in clandestinità con i suoi allievi – mi riferisco in particolare al numero dell'aprile 1938 di «Letteratura» – compare anche il nome di Bassani al suo esordio come narratore di *Un concerto*.

Ed è soprattutto nelle pagine di narrativa legate alla memoria, che ritroviamo quella particolare tonalità struggente e lirica tipica della scrittura di Bassani, pagine che da una parte echeggiano il Proust della *Recherche* e, dall'altra, sembrano subire il fascino della prosa d'arte (come, tra l'altro, sembra inevitabile accadere a qualsiasi scrittore sia stato legato da intensa e sincera amicizia con quel maestro di un'intera generazione che fu il critico d'arte Roberto Longhi), ma che assurgono oggi alla cifra

della singolarità e novità, una volta conclusa la stagione neorealista, dopo essere state filtrate alla luce della più moderna letteratura europea. Dal lungo sodalizio con Longhi e sua moglie Anna Banti nascerà nel dopoguerra una lunga collaborazione come redattore alla rivista da loro diretta, «Paragone».

Durante questi anni impegnati e politici, che sono poi quelli su cui si concentra tutta la sua arte maggiore di narratore, Bassani, in maniera matura e consapevole, afferma di aver abbandonato la letteratura. Del resto, numerose erano le missioni a lui affidate dagli antifascisti: incontra La Malfa a Milano, Capitini a Firenze, De Ruggiero a Roma. Quest'attività sovversiva in nome della libertà culmina con l'arresto da parte della Polizia Politica, aiutata da alcuni delatori, nel giugno del 1943. Uscito a luglio dalla prigione, Bassani cambia nome e si dà alla clandestinità. Si reca a Firenze dove vive traducendo libri stranieri, tra i quali *Addio alle armi* di Hemingway, romanzo che, purtroppo, non è stato pubblicato. In quello stesso periodo, apprende da alcuni fuggiaschi, che molti suoi parenti rimasti a Ferrara sono stati deportati a Buchenwald, mentre i genitori e la sorella si erano salvati nascondendosi in un armadio. Questo periodo tormentato nell'attesa della Liberazione è raccontato nelle *Pagine di un diario ritrovato*.

Appare chiaro, alla luce di queste molteplici esperienze di vita, che Bassani non è stato solo autore di romanzi che ebbero grande successo e vinsero premi importanti – infatti le *Cinque storie ferraresi* vinsero il premio Strega nel 1956, mentre *Il giardino del Finzi-Contini* si assicurò il premio Viareggio nel 1962, ed, infine, *L'Airone* conquistò il Campiello nel 1968 – ma fu, come abbiamo precedentemente accennato, anche poeta – ricordo solamente alcune raccolte di liriche: *Storie di poveri amanti* (1939-'45), *Te lucis ante* (1947-'51), *Un'altra libertà* (1959), *Epitaffio* (1973-'74), *In gran segreto* (1976-'78) –, ed infine saggista – ricordo la più importante raccolta di saggi critici e letterari: *Di là dal cuore* (1984).

All'attività creativa, Bassani accostò quella d'abile operatore culturale, prima come responsabile di «Botteghe oscure», una rivista internazionale di larga notorietà finanziata dalla principessa Margherite Castani di Bassiano, dalle cui pagine fece scoprire ai lettori italiani autori come Dylan Thomas, René Char, Henri Michaux, Roger Caillois, Maurice Blanchot, Georges Bataille, Antonin Artaud, Truman Capote, Robert Graves, e tra gli italiani Soldati, Cassola, Calvino, Bertolucci, Caproni, Pasolini; poi come direttore di una collana della Feltrinelli, in cui pubblicò postumo *Il Gattopardo*, riconoscendo così definitivamente il valore di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, scrittore che in vita aveva visto rifiutare i suoi scritti da numerose case editrici e perfino da quel lettore considerevole che fu Elio Vittorini. Appare evidente che le classiche definizioni di poeta, curatore, sceneggiatore, critico, insegnante e traduttore stanno strette ad una personalità complessa e affascinante come quella di Giorgio Bassani.

Come scrittore, ma anche nei panni del curatore delle opere altrui, Bassani operò sempre mirando a precisi obiettivi culturali; ovvero percorrendo la via di un tipo di romanzo moderno che vuole essere, più che una semplice testimonianza o cronaca della realtà, una vera e propria storia non solo individuale, in altre parole dell'io che narra e racconta, ma anche dell'intera vita ferrarese e quindi, per riflesso,

di quel più vasto mondo i cui valori eterni, «i moti del cuore», sono il frutto più nobile dell'esistenza umana (proprio come li intendeva il mai troppo ascoltato Manzoni). Una Ferrara sospesa e immutabile in cui agiscono dei personaggi cherecitano sempre la stessa parte di romanzo in romanzo, come se fossero attori che interpretano scene ed atti di una lunga ed inesorabile tragedia, e che mutano solamente all'interno delle loro coscienze, senza però che nulla possa trasparire all'esterno. Questo tipo di romanzo, che oggi forse si etichetterebbe come minimalista, non poteva essere colto a pieno in un'epoca come quella del secondo Novecento letterario italiano, tutto teso agli sperimentalismi, siano essi quelli delle neoavanguardie, o quelli dei neorealisti. Questa singolare letteratura volta allo scandaglio della memoria, apparentemente incentrata sulla psicologia del personaggio, e forse anche i successi di pubblico che salutarono sempre le sue opere, fecero sì che Bassani risultasse uno scrittore anomalo ed attardato, ed addirittura invisibile alle avanguardie. In realtà, in Bassani la ricerca di una motivazione inconscia dell'agire umano è marginale: la psicoanalisi non lo ha nemmeno sfiorato. Le sue creature sono in realtà figure simboliche, e se un autore gli va accostato in tale ricerca dell'identità e diversità, che sembra costantemente attanagliare il personaggio, è senz'altro lo Svevo di *Senilità*.

In maniera ahimè riduttiva, l'opera di Bassani è stata anche associata, da certa critica impegnata sul versante ideologico, al nome d'altri scrittori della sua generazione (penso a Cassola) che avevano subito la crisi ideale, morale e stilistica della Resistenza come «rivoluzione rallentata e rientrata». Emblematico, in tal senso, è il pur meritorio e per molti aspetti importante saggio di Gian Carlo Ferretti⁵, che associa già nel titolo il nome di Bassani a quello di Cassola. Binomio che tende di per sé ad annullare le singolarità e ad interpretare sotto un'unica etichetta le esperienze di un'intera generazione.

Addirittura quella stessa critica tacciò, in maniera semplicistica, la sua scrittura di provincialismo, a causa dell'ostinarsi a raccontare la storia di Ferrara degli anni sotto il fascismo. Ma, quel che è peggio, fu persino apertamente osteggiato per il fatto stesso di piacere al grande pubblico. È moda perenne di certa critica snobistica giudicare sempre negativamente quello che interessa il grande pubblico. Infatti, il più vivace e polemico dei movimenti neoavanguardisti, il Gruppo '63, per mano di quel formidabile polemista di Renato Barilli, lo accusava, con violenza e asprezza, di usare un vecchio stile e d'eccessivo intimismo autoreferenziale, definendolo addirittura, in senso dispregiativo, la «Liala» della letteratura italiana.

Dopo un breve periodo iniziale di stupore e amarezza e di meditato distacco, Bassani decide di entrare nel mezzo dell'imperversante polemica con parole appassionate:

So benissimo che è difficile e anche scorretto, se vogliamo, polemizzare senza fare nomi. Ciò non rientra nelle mie abitudini, perché se c'è uno che non sopporta i discorsi fumosi, gli articoli chiave nei quali si lanciano accuse contro persone non identificate, quello sono io. Ma questa volta sono costretto a farlo. Dietro a ciò di cui stiamo discutendo non c'è soltanto una figura di scrittore chiara, ben definita, individuabile. Non c'è un'opera, un solo volto d'uomo. Attaccano, criticano, fomentano disordini, giocano alla guerriglia letteraria, ma nessuno può dire chi siano. Quando anche fossi riuscito a

imparare qualcuno dei loro nomi, l'avrei subito dimenticato. Come si può ricordare il nulla? Ho tentato di leggere di tenermi informato, ma mi sono fermato prestissimo. Ho preso in mano l'ultimo numero della rivista «Il Verri», diretta da un professore universitario ex-ermetico, l'Aneschi, e vi ho trovato delle composizioni in corsivo presentate come liriche. Si tratta in realtà di una serie di idiozie, di frasi prive di senso, di una specie di monumento all'inconsistenza. Gli esponenti della neo-avanguardia italiana sono davvero capaci di tutto. Infinitamente indulgenti verso se stessi e i propri «testi» (così li chiamano), non sanno mai rinunciare a niente. Sono aperti, apertissimi. Possono fare per esempio i professori universitari, giacché la carriera universitaria è pur sempre la carriera universitaria.⁶

Tutte queste polemiche, che investirono successivamente anche il romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, sono il motivo che forse impedì a una generazione di lettori, proprio in virtù dell'autorità di quei critici, di cogliere fino in fondo la portata innovativa della poetica bassaniana.

Il caso Bassani è, quindi, un caso del tutto aperto e deve ancora trovare la sua giusta posizione nella storia letteraria italiana degli ultimi cinquant'anni.

Attraverso l'opera di Bassani si può, quindi, rivisitare la nostra recente storia culturale e politica, dalle persecuzioni razziali – infatti, i suoi primi scritti raccolti in *Una città di pianura* (Milano, Arte grafica A. Lucini e C., 1940) sono firmati con lo pseudonimo di Giacomo Marchi – alla Resistenza, dalle polemiche sul neorealismo allo scontro con le neoavanguardie negli anni sessanta. Ma oltre all'attività di poeta, saggista, curatore, dobbiamo ricordare anche la sua attiva partecipazione alla formazione di una moderna coscienza ambientale: fu infatti, tra i fondatori, e poi anche presidente dal 1965 al 1990, di «Italia nostra». Per questa attività a tutela del nostro patrimonio ambientale, il suo impegno politico contro le speculazioni edilizie e le cementificazioni selvagge delle città italiane, gli fu conferita nel 1992 la laurea honoris causa in Scienze naturali.

Un capitolo a sé meriterebbe il rapporto di Bassani con il cinema, vale a dire la sua consistente attività di sceneggiatore. Ricordo, di sfuggita, solo alcune delle sue collaborazioni: *Senso* di Visconti, *Tempi nostri – Zibaldone n. 2* di Alessandro Blasetti, *La romana* di Luigi Zampa, *Questa è la vita* e *La mano dello straniero* di Soldati, *I nostri figli* di Antonioni e molti dei film di Pasolini.

Del resto, è nota la polemica di Bassani con De Sica, il regista de *Il giardino dei Finzi-Contini*, che modificando il finale della sceneggiatura di Bassani, fece violentemente reagire l'autore, poiché si sentiva posto in ridicolo e offeso nella propria umanità agli occhi degli spettatori. Ecco cosa scrive Bassani sul finale del film:

Ma il colmo fu raggiunto facendo partire il padre di Giorgio verso i campi di sterminio nazisti. Capisco che riuscisse comodo sistemarlo così, giusto per fargli dire, alla fine, a Micòl (e al pubblico), che Giorgio, il futuro autore del *Giardino dei Finzi-Contini*, si era salvato. Ma lui, intanto, il futuro romanziere di successo, il futuro, patetico narratore dei propri amori adolescenti con la bionda Micòl Finzi-Contini, che figura ci stava facendo? Tagliando la corda, e già rassegnandosi fin d'allora a impastare il proprio inchiostro di scrittore con le ceneri del babbo, non stava facendo, per caso, la figura del porco?⁷

Non potendo esaurire nei pochi minuti di questa commemorazione una personalità complessa e ancora tutta da scoprire, vorrei soffermarmi solo su alcuni aspetti della sua attività creativa, ed in particolare sul Bassani che indossa i panni del narratore del *Giardino dei Finzi-Contini*.

Come ho accennato in precedenza, quasi tutta le vicende narrate da Bassani si concentrano in un lasso temporale ristretto, gli anni dalle leggi razziali del '38 alle persecuzioni del '43, e in uno spazio circoscritto, la città di Ferrara. L'opera di Bassani appare quasi la riscrittura costante dello stesso romanzo, uno scavo analitico ossessivo della memoria per far riemergere la vita sepolta dall'oblio e dimenticanza del presente. In parte ciò è vero, come a più riprese ha dichiarato Bassani, a causa della lentezza e insicurezza del suo modo di scrivere. Le sue pagine appaiono, infatti, frammentarie, costituite di riscritture, riedizioni, aggiustamenti faticosi degli stessi episodi, quasi a denunciare l'impossibilità di trovare una sistemazione definitiva e confacente per il proprio affresco ferrarese. Bassani stesso dichiara di essere un autore dalla scrittura lenta, difficile e tormentata.

L'insistenza di Bassani nella rappresentazione di una borghesia contraddittoria, che non comprende l'imminente tragedia, che appare estranea e distaccata dal mondo contemporaneo come accadeva in quegli anni in certi ambienti ebraici, la predilezione per il grande affresco della città di Ferrara, apparivano alla critica impegnata sul fronte ideologico come caratteristiche narrative tipiche di uno scrittore tardo-naturalista. Ebbene, un tale equivoco può essere dissipato sottolineando, innanzi tutto, alcuni tratti costitutivi della sua tecnica di composizione, in secondo luogo mettendo in rilievo i rapporti tempo e spazio nei suoi racconti (in particolare il ruolo giocato dal narratore nei suoi racconti), ed infine chiarificando alcuni temi della sua poetica.

Come suggerisce Roberto Cotroneo, curatore dell'edizione delle opere complete di Bassani disponibile dal 1998 per i tipi dei Meridiani Mondadori, per comprendere la sua scrittura, ricca di allusioni, rinvii, assenze e sottintesi, il lettore deve immergersi nel suo immaginario, deve cioè cogliere quell'ordito di riferimenti che costituiscono il mondo visivo, prima ancora che narrativo, delle immagini di Ferrara, continuamente riproposte e deformate da un'opera all'altra.

Il lettore delle storie di Bassani rimarrebbe disorientato recandosi a Ferrara: strade così puntigliosamente descritte nei romanzi, che non esistono; il giardino dei Finzi-Contini che sembra avvolto in un mistero indecifrabile, quello in altre parole dell'esclusiva memoria dello scrittore. D'altra parte, ritroverebbe anche luoghi familiari, concreti, reali, come se a fianco a lui, a passeggiare per le magnifiche strade di Ferrara, ci fosse proprio Bassani che racconta, con l'occhio attento del pittore consumato e la voce soave del poeta, la vita presente e passata d'ogni negozio, d'ogni piazza, d'ogni palazzo maestoso e, soprattutto, ad intrattenerlo sui più segreti misteri celati dietro quei portoni di ville e di case ai più inaccessibili, dove la storia trascorsa sembra essersi sedimentata nella sua portentosa memoria. Infatti, la tecnica di composizione adottata nella descrizione fa largo uso delle sue esperienze maturate nel campo della pittura. Lo sguardo di Bassani è quello del critico d'arte e la sua narrativa indugia ossessivamente sullo spazio, sia esso interno sia esterno: giardini,

case, camere da cui emergono i racconti dei personaggi in quei luoghi rinchiusi. Non dobbiamo, infatti, dimenticare che l'esperienza maturata nel laboratorio critico di Longhi si è tramutata in scritti sull'arte, come ad esempio quello sul pittore Casorati.

Gli interni di Bassani ricordano quelli dei maggiori pittori del tempo, anch'essi travagliati dalla medesima temperie storica: Filippo de Pisis, Giorgio Morandi, Mario Cavaglieri e Carlo Corsi. Del resto, quando si recava a lezione, nei fatidici anni '39 e '40, Bassani portava con sé, per mostrarli ai propri studenti, i quadri di Giorgio Morandi.

Se Ferrara è quindi un luogo dell'immaginario costruito per fuorviare il lettore, chi sono le creature che lo popolano?

L'equivoco più frequente in chi legge la sua opera è cadere nel tranello offerto dalla narrativa in prima persona: vale a dire, l'identificazione tra narratore e autore. Allora, il ragazzino alle prese con Luciano Pulga in *Dietro la porta*, lo studente che viaggia in treno con il professor Fadigati negli Occhiali d'oro, il giovane che s'innamora di Micòl nel *Giardino dei Finzi-Contini* non potranno che sembrare lui, Giorgio Bassani durante le tappe della sua maturazione sentimentale. Se credessimo a questo, dovremmo ritenere veri e reali tutti i personaggi che in realtà hanno una loro autonomia ed esistenza soltanto sulla carta.

Inutile appare pertanto interrogarci se Micòl sia veramente esistita, e anche se fosse veramente andata o no con l'odiato Malnate, rivale in amore di Giorgio, come ci suggerisce lo stesso Bassani in una sua dichiarazione:

C'è andata, Micòl, a letto con Malnate? Io mi ritraggo e dico di non saperlo perché effettivamente non lo so. Voglio mantenermi veritiero e non voglio indagare, perché sono soltanto un romanziere. *Private Sache*: non è questo che mi interessa. I personaggi non sono pupazzi, per me, sono persone vere, che abitano in una certa strada, che appartengono ad una sfera sociale determinata e che per giunta sono morte a Buchenwald, e che quindi meritano d'essere trattati col pudore con cui è d'obbligo trattare ogni essere umano, vivente o vissuto.⁸

Micòl Finzi-Contini è un personaggio icona dell'intera narrativa bassaniana. L'affascinante ragazza amata dal narratore è diversa da tutti gli altri personaggi. Se essi appaiono statici e timorosi del proprio destino, essa è l'unica a comprendere a fondo il valore del presente.

Micòl richiama l'omonimo personaggio biblico, la figlia di re Saul, sposa di David ed entrambe sembrano essere dotate di uno sguardo distaccato, capace di leggere nel proprio destino.

Micòl sembra essere il più autentico dei personaggi bassaniani, il fulcro della narrazione attorno al quale ruotano tutti gli altri personaggi. Ma è anche colei che non dice mai quello che pensa, che dietro alle sue parole scanzonate fa intuire al narratore Giorgio che non c'è spazio per il loro amore perché consapevoli del destino. Micòl sembra non appartenere al mondo delle storie ferraresi, sembra esserne risalente, quasi un mito e la sorgente stessa del gesto enunciativo di Bassani. Ma sarà anche colei che paga le colpe di quel mondo ottuso, sia esso quell'universo ebraico che aveva superficialmente abbracciato il fascismo senza coglierne la portata

distruttiva, o quello dei Malnate, che fiduciosi delle idee progressiste sognavano «la terra felice» o un futuro «lombardo e progressista».

Micòl appartiene profondamente a quel mondo in agonia e la sua maggiore consapevolezza non le serve per sopravvivere alla sua distruzione, ma solamente per andare senza un grido di disperazione incontro all'olocausto.

Micòl, specchio e doppio del narratore, è quindi vittima sacrificale di quell'intero mondo, e alla morte sopravvive solo perché memoria di tutto ciò che si è perso per sempre.

In conclusione, il prologo dei Finzi-Contini:

La mia storia con Micòl Finzi-Contini termina qui. E allora è bene che anche questo racconto abbia termine, ormai, se è vero che tutto quello che potrei aggiungervi non riguarderebbe più lei, ma, nel caso, soltanto me stesso.

Di lei e dei suoi ho già detto in principio quale sia stata la sorte.

Alberto morì di linfogranuloma maligno prima degli altri, nel '42, dopo un'agonia lunghissima a cui, nonostante il solco profondo scavato nella cittadinanza dalle leggi razziali, si interessò di lontano tutta Ferrara. Soffocava. Per aiutarlo a respirare c'era bisogno di ossigeno, di ossigeno in quantità sempre maggiore. E poiché in città, a causa della guerra, le bombole scarseggiavano, negli ultimi tempi la famiglia ne aveva compiuto una vera e propria incetta attraverso l'intera regione, mandando gente ad acquistarle a qualsiasi prezzo a Bologna, a Ravenna, a Rimini, a Parma, a Piacenza...

Gli altri, nel settembre del '43, furono presi dai repubblicani. Dopo una breve permanenza nelle carceri di via Piangipane, nel novembre successivo furono avviati al campo di concentramento di Fòssoli, presso Carpi, e di qui, in seguito, in Germania. Per ciò che riguarda me, tuttavia, debbo dire che durante i quattro anni intercorsi fra l'estate del '39 e l'autunno del '43 di loro non avevo visto più nessuno. Nemmeno Micòl. Ai funerali di Alberto, dietro i cristalli della vecchia Dilambda adattata a funzionare a metano che seguiva a passo d'uomo il corteo, e che poi, non appena il carro funebre ebbe varcato l'ingresso del cimitero in fondo a via Montebello, tornò subito indietro, m'era sembrato, un attimo, di distinguere il biondo cenerino dei suoi capelli. Nient'altro. Anche in una città così piccola come Ferrara si riesce benissimo, volendo, a sparire per anni e anni gli uni agli altri, a convivere assieme come dei morti.

Quanto a Malnate, che era stato chiamato a Milano fin dal novembre del '39 (mi aveva cercato inutilmente per telefono nel settembre, mi aveva perfino scritto una lettera...), neanche lui l'ho più riveduto, dopo l'agosto di quell'anno. Povero Giampi. Lui ci credeva nell'onesto futuro lombardo e comunista che gli sorrideva, allora, di là dal buio della guerra imminente: un futuro lontano – ammetteva –, però sicuro, infallibile. Ma che sa il cuore, davvero? Se penso a lui, partito per il fronte russo con il C. S. I. R., nel '41, e non più ritornato, ho sempre vivo nella mente il modo come reagiva Micòl tutte le volte che fra una partita di tennis e l'altra lui ricominciava a «catechizzarci». Lui parlava con la sua voce quieta, bassa e ronzante. Ma Micòl, a differenza di me, non gli dava mai molta retta. Non smetteva di ridacchiare, di punzecchiarlo, di prenderlo in giro.

«Ma tu per chi stai, insomma? Per i fascisti?», ricordo che lui le chiese, un giorno, scuotendo la grossa testa sudata. Non capiva.

Che cosa dunque c'è stato fra loro due? Niente? Chissà.

Certo è che quasi presaga della prossima fine, sua e di tutti i suoi, Micòl ripeteva di continuo anche a Malnate che a lei del suo futuro democratico e sociale non gliene

importava un fico, che il futuro, in sé, lei lo abborriva, ad esso preferendo di gran lunga «*le vierge, le vivace et le bel aujourd'hui*», e il passato, ancora di più, «il caro, il dolce, il pio passato».

E siccome queste, lo so, non erano che parole, le solite parole ingannevoli e disperate che soltanto un vero bacio avrebbe potuto impedirle di proferire, di esse, appunto, e non di altre, sia suggellato qui quel poco che il cuore ha saputo ricordare.⁹

N O T E

- 1 Frammento della poesia *Preludio* di Giorgio Bassani, in *Storie di poveri amanti*, ora in *Opere*, a c. di Roberto Cotroneo, Milano, Mondadori, 1998, p. 1357.
- 2 Cfr., Giorgio Bassani, *Il mestiere di scrittore. Conversazioni critiche*, (Intervista a Ferdinando Camon), Garzanti, Milano, 1973, pp. 54-71.
- 3 Brunella Schisa, *Parenti in guerra*, «Il Venerdì di Repubblica», 16 gennaio 1998.
- 4 Cfr., Bassani e Ferrara. *Le intermittenze del cuore*, a c. di Alessandra Chiappini e Gianni Venturi, Corbo, Ferrara, 1995.
- 5 Cfr. Gian Carlo Ferretti, *Letteratura e ideologia*, Editori Riuniti, Roma, 1974.
- 6 Cfr. Enzo Siciliano, *Romanzo e dintorni*, Teoria, Roma-Napoli, 1972; la citazione è tratta da *Cronologia*, a c. di Roberto Cotroneo, in Giorgio Bassani, *Opere*, Mondadori, Milano, 1998, p. LXXXII.
- 7 Cfr. Giorgio Bassani, *Opere. Di là dal cuore*, Mondadori, Milano, 1998, pp. 1255-65.
- 8 Cfr. Ferdinando Camon, *Il mestiere di scrittore. Conversazioni critiche*, Garzanti, Milano, 1973, pp. 65-66.
- 9 Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, in *Opere*, cit. p. 577-78.